

I Beni culturali serbo-ortodossi del Kosovo e della Metohija, alcuni dei quali, più famosi, dichiarati patrimonio dell'Unesco, risultano di fatto a rischio estinzione sia per le conseguenze dirette dei bombardamenti della NATO nel '99, sia per le incontrastate e deliberate violenze che si sono succedute negli anni successivi da parte del fondamentalismo panalbanese (nel 2004, un vero pogrom antiserbo si scatenò nella regione e a farne le spese, oltre migliaia di serbi costretti a fuggire, decine e decine di monasteri ortodossi, alcuni plurisecolari e di importanza storica assoluta, nonché chiese, cimiteri, case, alberi secolari, coltivazioni, animali) e, ultimamente, anche islamico (moschee sorgono come funghi, così come le scuole coraniche, mentre il fenomeno dei fondamentalisti che vanno a combattere per l'Isis aumenta. Recenti sono le scritte apparse sui muri di alcuni monasteri, inneggianti al califfato).

Questi monasteri, giunti a volte in modo straordinario fino a noi nonostante i cinque secoli di dominazione turca e le numerose guerre che si sono succedute (Belgrado è stata la capitale europea più bombardata del XX secolo!), vanno inseriti in una visione più ampia del Bene Culturale inteso come espressione eccezionale di una cultura artistica e non solo, di un popolo. Perché esaltare la forza espressiva architettonica e artistica in generale di tre o quattro opere "particolarmente" riuscite, può rivelarsi un'arma a doppio taglio.

Da parte di chi nega alla cultura serbo-ortodossa la legittima rivendicazione del Kosovo e della Metohija come terra delle proprie radici storiche e culturali, sarebbe facile presentare questi beni come "l'eccezione che conferma la regola", una regola che non contempla presenza di culture "altre", ma che vuole queste espressioni appunto, eccezioni casuali e non consuetudine.

Mentre, invece, la verità storica documentata e documentabile, dimostrata e inconfutabile date le fonti a disposizione, si manifesta nell'esatto contrario: è la regola, un territorio disseminato dagli insediamenti monastici, testimoni quindi di una cultura che ha radici storiche lontane nei secoli, che produce l'eccezione!

Quindi, ecco l'importanza della tutela del nome Metohija, più antico del termine Kosovo, dal significato inequivocabile (dal greco: possesso, proprietà del monastero). Un nome che porta con sé tutta la storia di quella regione, un nome impronunciabile nel Kosovo attuale monoetnico, riconosciuto non da tutti i paesi aderenti all'Onu ma forzatamente imposto dalle maggiori diplomazie occidentali, un termine volto a preservare la caratteristica principale di quel territorio e, quindi, vero e proprio Bene immateriale da porre sotto tutela UNESCO, Bene immateriale costituito, però, si badi bene, anche da Beni materiali, alcuni dei quali già finiti sotto

la tutela stessa dell'UNESCO (i monasteri di Dečani, di Gračanica,, il patriarcato di Peć, fino alla Bogorodica Lieviška, di Prizren).

Tutelare un termine che da solo fa così paura da essere proibito, significherebbe responsabilizzare la comunità internazionale davanti al problema più grande: il pericolo della negazione fino alla totale sua scomparsa, di una cultura millenaria che quella stessa regione ha caratterizzato in maniera unica. Non esiste nulla che può paragonarsi, in quella terra, alle testimonianze della cultura serbo-ortodossa ancora facilmente toccabili con mano!

Un caso emblematico è senz'altro quello rappresentato dalla comunità serba di Velika Hoča, in Kosovo e Metohija, detta la "Toscana del Kosovo", dove tuttora si coltiva uva e si produce ottimo vino (come quello, famoso, prodotto dai monaci del monastero di Dečani).

In questa comunità tuttora esistono 14 chiesette plurisecolari, una caratteristica poco comune della Metohija (termine che, ripetiamo, letteralmente significa "proprietà del monastero" – Velika Hoča è sempre stata "proprietà" del monastero di Dečani) dove un'idea-progetto riguarda la ricostruzione, non troppo onerosa ma fortemente simbolica, di una delle piccole chiese, oggi semplice ammasso di pietre a terra ma dove, comunque, l'ortodosso entra segnandosi a croce e dove si santifica la ricorrenza religiosa. La sacralità del luogo, che a volte sembra essersi persa nella nostra società, così fortemente sentita, al contrario, in quei luoghi.

Potrebbe essere un modo, coinvolgendo la comunità locale, molto sensibile e interessata a una eventualità del genere, di realizzare un "ponte" fra Culture soltanto apparentemente così diverse e distanti. Ma non solo.

Se patrimonio, infatti, significa qualcosa che ci viene lasciato in eredità, ebbene, in eredità possono esserci pervenuti anche dei debiti: ecco che, allora, quel patrimonio, della cui distruzione e della messa in pericolo ci siamo resi colpevoli (l'Italia, come paese aderente alla Nato, ha partecipato all'intervento di aggressione del 1999 contro la Serbia e questo nonostante la presenza dei nostri soldati sia tuttora un forte deterrente e costituisca una insostituibile protezione di quei luoghi sacri), ecco che quel patrimonio deve diventare, per noi, un vero e proprio debito. Da azzerare, per quanto è possibile. Ponti fra Culture, quindi, ma anche risarcimento di debito.

Una ricostruzione "tangibile" che rimetta in piedi una delle chiesette di Velika Hoča, dunque, simbolicamente a riaffermare una ricostruzione "intangibile", quale la legittima denominazione di un territorio sacro.

In questo, il monte Athos diviene paradigma della questione: la Metohija starebbe ai serbo-ortodossi, come il monte Athos ai cristiano-ortodossi. Il Monte Athos starebbe alla Grecia, come la Metohija starebbe a qualsiasi stato si vorrà fare del Kosovo attuale. Una soluzione più che una speranza, una proposta concreta per una situazione drammatica e colpevolmente sottovalutata.